UNA STORIA VERA GUATEMALTECA

La maestrina del villaggio

Dopo il colpo di Stato del colonnello Monzon, le cui baionette difendono oggi i dividendi della *United Fruit company*, Foster Dulles ha avuto il coraggio di dire: «La libertà è stata ristabilita in questa Repubblica sorella. Il governo degli Stati Uniti continuerà ad appoggiare le giuste aspirazioni del popolo guatemalteco. Un Guatemala prospero e progressista è vitale per un saldo emisfero occidentale». Che senso abbiano queste parole lo si può comprendere leggendo il racconto che pubblichiamo, ispirato a un episodio realmente accaduto quando il Guatemala era feudo dei monopoli e dei loro vassalli

Il paesaggio della campagna si rovescia completamente nell'aula attraverso il riquadro di una finestra senza vetri. Fuori i ragazzi alzano i loro visetti scuri.

Non hanno paura. La maestra aveva detto che probabilmente il mercoledì sarebbero arrivati due signori dal villaggio a far loro gli esami per la fine del corso; ed è per questo che i bambini, ansiosi per la novità e vestiti dei loro abiti più lindi, vagano dalle sei del mattino intorno al «rancho», nel quale funziona la piccola scuola rurale. I signori delegati sono già giunti, accompagnati dall'amministratore della tenuta; ora, in piedi, attendono che la maestra finisca di sistemare sulla tavola di pino la penna, il calamaio, i registri di esame. E' una donna di circa vent'anni, pallida e magra. Sembra una ragazzetta. E' con lei un bambino di quattro anni, suo figlio, più pallido ancora e di aspetto malaticcio.

La maestra esce nel corridoio e con una sbarra di ferro batte su un pezzo di rotaia che pende da una corda. Al suono i ragazzi si affrettano premurosi e sorridenti e accorrono da tutte le strade che conducono alla scuola.

L'esame si svolge rapido. I ragazzi mostrano tutte le loro qualità. Leggono, scrivono, fanno di conto. Disegnano su piccole lavagne tutto quello che durante l'anno ha impressionato intensamente i loro occhi avidi. L'aeroplano che attraversa il cielo della tenuta tutti i giorni alle dieci del mattino; la vaccherella di don Nicola, legata al margine del sentiero con il vitellino a fianco, la scuola della tenuta con la bandiera azzurra e bianca confezionata dalla maestra e issata nel punto più alto del giallastro edificio; la chiesa; il cimitero e tutto quanto interessa quella trentina di bambini i quali, entusiasmati, avvicinano sempre più il naso alle loro lavagne, socchiudendo le labbra, dolcemente immersi nell'emozione che produce in loro il disegno.

Poi passano nel cortile e mostrano i loro piccoli appezzamenti di terreno diligentemente coltivati, i polli nel pollaio, la gabbia dei conigli. Un ragazzino grassoccio dalle gambe storte, il figlio della cuoca, corre a prendere un maialino, ch'egli ha nutrito con gli avanzi che riusciva a racimolare in cucina.

I ragazzi son contenti. I visitatori complimentano la maestra che, timida, arrossisce.

— Conviene — dice uno dei maestri — segnalare nella relazione il lavoro svolto dalla signorina.

— Non conviene — sussurra l'amministratore, chinandosi un poco verso i maestri che lo osservano con occhi interrogativi. — Non conviene! — ripete con voce più bassa. — Il padrone non vuole che i figli dei *peones* imparino e quando un maestro si impegna nel suo lavoro lo destituisce immediatamente.

— Ciò non ha importanza. Il lavoro di questa ragazza deve essere elogiato.

— La poveretta — aggiunge l'amministratore — arrivò alla tenuta con la malaria. Riuscì a rimettersi ed ora lavora affannosamente per mantenere sè e suo figlio. Se vo altri la elogiate, don Otto, il padrone, saprà che è intelligente e la destituirà immediatamente.

— Non lo crediamo. E poi bisogna insegnargli, a questo prepotente, che deve riconoscere i meriti dei suoi subalterni.

L'amministratore fece un gesto di rassegnazione. Allontanò lo sguardo dalla relazione che veniva compilata e lo posò sulla ragazza che un po' più lontana, in un angolo dell'aula, ignara di quello che si diceva, ordinava con le sue mani pallide i lavori dei propri alunni.

Finirono gli esami ed incominciarono le vacanze. Un giorno, proveniente dal capoluogo del dipartimento, arrivò don Otto per visitare la tenuta.

Con un grosso sigaro fra le labbra sottili e la faccia rossa e flaccida osserva tutto. Ad un tratto, nel suo storpiato spagnuolo, chiede:

— Come va la scuola?

— Bene... va bene — risponde l'amministratore con voce indifferente.

— Uhm!... — grugnisce. — Voglio vedere le carte.

Avvicina i suoi occhi miopi alla relazione e la legge attentamente.

— Hanno imparato a leggere i trenta indios.

Quindi a voce alta chiede:

— Quanto guadagna la ragazza?

— Otto pesos e il vitto.

Don Otto rimane pensoso e quindi domanda:

— Chi era il maestro dell'anno scorso?

— Don Mundo Garcia. Non ricorda? Guadagnava dodici pesos e il vitto, aiutava nell'ufficio e fingeva di lavorare a scuola. I ragazzi non gli vollero bene e poi era un furfante senza cultura.

— Cosa fa ora?

— Vagabonda nel suo paese.

— Richiamalo e pagalo quindici pesos.

Passarono le vacanze e quando la maestra ritornò al suo posto lo trovò occupato. Un giorno di febbraio assolato e triste la vide partire dalla tenuta, arrancando nel portare il bambino malato. Aveva bisogno di lavorare e per un misero stipendio dovette accettare il lavoro di lavandaia in una tenuta vicina. Volse un nostalgico sguardo a dare l'addio al tetto giallastro della scuola dove le sue inquietudini si placavano. Vide soltanto in lontananza la piccola bandiera che si agitava a salutarla, con quel linguaggio tenero senza suoni che i colori bianco e azzurro ci comunicano.

LOLA VILLACORTE de VIDAURRE

L'ambasciatore americano a Città del Guatemala, Peurifoy, uno tra i principali esecutori della criminale congiura ordita ai danni del governo eletto dal popolo

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

I partigiani vigilavano sullo sciopero delle mondine

Come in provincia di Ferrara si mossero tutti gli strati della popolazione nella lotta antinazista - Le donne di Bondeno affrontano le brigate nere per salvare i loro cari

FERRARA, luglio.

I tedeschi passarono prima verso la linea gotica, poi cominciarono a tornare indietro. Ripercorsero le solite strade, attraversarono i medesimi paesi, e le popolazioni avevano imparato a guardarli con terrore.

Dalle case, la gente aspettava di sentire il passo delle truppe o lo sferragliare delle colonne motorizzate. Allora le madri si stringevano ai figli, le ragazze andavano a nascondere le biciclette e i giovani salivano sui granai. I contadini portavano nei boschi il bestiame, e questa vita si ripeteva tutte le notti.

Ognuno ormai aveva acquistato la convinzione che non c'era più nulla che fosse rispettato. I vecchi avevan cresciuto i figli nei costumi del paese ed ora i costumi eran violati.

La chiesa dove prima andavano a pregare era bruciata. I tedeschi avevano sghignazzato sull'altare, avevano percosso il prete, gli avevano strappato di dosso i paramenti sacri, le ostie le avevano disperse sul pavimento e pestate, avevano ucciso.

Ogni tedesco s'era tramutato in padrone: ogni soldato tedesco poteva aprire la porta d'una casa, entrare nella stanza delle ragazze, senza che il padre potesse dire niente poteva alzare le lenzuola, poteva prendere la ragazza, anche ucciderla.

Dunque non c'era più nulla. La giustizia non esisteva, non esisteva la legge. A Ferrara tutti lo sapevano, i fascisti avevano assassinato un magistrato che li aveva riconosciuti assassini.

Ritornavano nella memoria i nomi dei grandi patrioti, dei grandi uomini politici che avevano retto la nazione nell'onestà, ritornava il culto delle cose passate e tutto veniva confrontato con la sciagurata esistenza di quei giorni, in cui nessuno aveva più alcun diritto e in cui i traditori venivano compensati con tutti i diritti: dal ladrocinio alla violenza.

Hitler aveva educato e spinto i soldati germanici alla ferocia perchè fosse loro impossibile di fraternizzare con i popoli, e questo divenne l'elemento unitario che chiamava gli italiani alla difesa, e per questo non ci fu che un solo indirizzo: andare verso coloro che applicavano la giustizia e imponevano il rispetto.

Così successe. Gli operai avevano difeso le fabbriche e la notizia arrivò nelle campagne. Gli operai incrociarono le braccia e nelle campagne lo seppero, gli operai s'erano armati e si armarono i braccianti, i contadini, i professionisti, gli uomini di cultura.

Ecco, a Castelmaggiore, nel marzo 1944, in una fabbrica si decise lo sciopero. Lo sciopero dilagò nelle altre officine.

Braccianti e patrioti

Verso le quattro pomeridiane arriva una brigata nera in assetto di guerra, comandata dal console Boninsegni.

— Via, a lavorare.

I fascisti percuotono, schiamazzano, gridano per convincersi della loro forza.

La donne accorrono dalle campagne, tutte in difesa del giusto diritto. Il console le affronta, ma ce n'è una che si fa largo: è una ragazza, si chiama Maria Zenasi, ha le mani piene di sterco, la sbatte sulla faccia del Console.

— Ecco cosa ti ci vuole a te, questo!

Un'altra ragazza, Elena Luppi, disarma un fascista.

— Ci voleva sparare.

I tedeschi accorrono, ma ci sono i partigiani che fanno fuoco.

L'indomani c'è la rappresaglia e sei contadini vengono fucilati nelle loro case incendiate.

A Malalbergo, le donne a migliaia scendono in piazza, sono arrivate dalle frazioni.

— Basta con questa vita!

Assaltano il Comune, poi i negozi che rigurgitano di stoffe e di viveri, e distribuiscono la roba ai più bisognosi.

A Pegola sono le mondine che scioperano. Esse scioperano e i partigiani vigilano appiattati dietro gli argini. Arrivano quelli delle brigate nere e spingono le donne nella risaia. I fascisti minacciano, imprecano, poi sparano: il lavoro si deve fare, chè i tedeschi hanno bisogno del riso.

Anche nei campi ci sono i covoni e a ogni covone c'è un fascista di guardia. Ma non bastano, allora armano alcuni braccianti perchè facciano la guardia anche loro. E Giuseppe diceva, col fucile in ispalla:

— Ma quando vengono a disarmarmi?

Non viene nessuno e Giuseppe dopo due giorni va in cerca dei partigiani.

— Vi aspettavo...

Il falò sulla piazza

Quando i tedeschi presero la via del ritorno, le marce avvenivano la notte, dalle 6 della sera alle 5 del mattino. Erano colonne interminabili.

Un reggimento passava e dietro, venivano centinaia di capi di bestiame, con uno scalpiccio confuso e disordinato, voci, passi di corsa, per rimettere le bestie in branco poi camion carichi di stoffa biancheria, biciclette...

Intanto altri soldati tedeschi bussavano alle porte con il calcio del moschetto.

— Aprite!

Entravano, cercavano, portavano via tutto. Se c'erano uomini portavano via anche quelli, insieme con le biciclette, con la mucca, con la roba che trovavano nei cassettoni.

I fascisti prepararano il lavoro: durante il giorno andavano all'anagrafe a cercare, fra i registri, i nomi degli uomini da portar via.

A Bondeno le donne decisero di opporsi ai rastrellamenti e intanto chiedevano anche miglioramenti economici.

Era un giorno di domenica, il 18 febbraio 1945. Gruppi di donne arrivarono in piazza del Municipio, venivano avanti e la gente che era nella piazza si scansò. Poi arrivarono altri gruppi di donne con i cartelli che dicevano: «Fuori lo straniero».

Gli uomini si avvicinarono e le donne dicevano:

— Voi uomini tiratevi fuori, per piacere. Noi facciamo questo per voi.

Le donne entrarono nel Municipio, salirono le scale, trovarono l'ufficio anagrafe. Era chiuso, sfondarono a porta Spalancarono le finestre e i cartellini anagrafici venivano giù a pacchi, i registri, i documenti. Sulla piazza le altre accesero il fuoco.

In quel momento da via XX Settembre arrivava una brigata nera, con i moschetti spianati e dalla parte opposta un altro corteo di donne.

— Indietro, grido il comandante dei fascisti.

Il corteo delle donne si fermò un istante poi le prime mandarono un grido:

— Vigliacchi, assassini.

E vennero avanti. I fascisti spararono, alcune donne caddero, ma le altre eran loro addosso, picchiavano con le ciabatte sul viso dei militi mentre dalle finestre del Municipio cadevano gli ultimi cartellini dell'anagrafe e andavan lentamente sulla grande fiamma.

EZIO TADDEI

Ritorna al pari di ogni anno, nelle campagne del nord, la dura fatica delle mondine. Queste lavoratrici sono state all'avanguardia nella lotta antifascista e nelle battaglie del lavoro

DOPO L'ESAME DI MATURITA' IL PRIMO VESTITO DI GALA

Lieto saluto alla scuola delle ragazze sovietiche

La tradizionale festa si conclude a Mosca sulla piazza Rossa - Un pranzo familiare con i professori, quindi il ballo - La direttrice con le lacrime agli occhi - Quale carriera scegliere: una decisione impegnativa nella quale i giovani non vengono lasciati soli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *luglio.*

Il primo vestito che potremo chiamare di gala le ragazze sovietiche se lo fanno fare per il giorno in cui lasciano la scuola media. E per consuetudine un abito interamente bianco, leggero ed elegante, come si addice alla fresca bellezza dei loro diciassette anni. Lo indossano la «sera dell'uscita»: la sera cioè in cui, finiti gli esami che coronano il compimento dei dieci anni di insegnamento unico, e ottenuto quindi l'«attestato di maturità», i migliori ricevono in premio medaglie d'oro e d'argento. Ma questa parte ufficiale non è che l'occasione della festa: si dà quel giorno un vero e proprio addio alla vecchia scuola, si salutano i professori preferiti recando loro doni, poi tutti insieme si cena nelle aule stesse che vi hanno visto per dieci anni scolari e quindi si apre il ballo, che si prolunga sino alle ore piccole della notte. A Mosca una tradizione già solida e scrupolosamente rispettata vuole che la festa si concluda nella piazza Rossa o lungo la sponda della Moscova, dopodichè si va in gruppo ad attendere l'alba sotto le mura del Cremlino.

Alla scuola 163, dove ebbi occasione di assistere anch'io alla festa, avevano terminato gli studi medi quattro classi, centoventi alunni. Vi era allegria, spensieratezza, aria di adolescenza e di liceo. Nei loro abiti bianchi e nella loro incipiente femminilità le ragazze erano tutte belle. Ma molto ragazze, naturalmente: a quell'età a Mosca non ci si trucca, si portano ancora le trecce e non di rado i nastri annodati fra i capelli. La serata ebbe più di una nota patetica, ma senza retorica. L'orchestrina fece tre o quattro *gaffes* che misero tutti di buon umore.

Assai semplici furono le parole degli insegnanti. La professoressa beneamata, una bionda ancor giovane dal viso molto dolce, non trattenne qualche lacrima. Quello di matematica, che, con gli occhiali e i grigi baffi a cespuglio sotto cui si nascondeva un timido sorriso, sembrava la caricatura stessa del professore di matematica, fu il più scherzoso. Burbero cercò di esserlo, ma senza volervi riuscire, il segretario, un intellettuale di vecchia moda col suo pizzetto bianco alla moschettiera, rosso in volto perchè non osava aspettarsi l'omaggio floreale. E la direttrice — quarant'anni di esperienza didattica — non sapeva dove posare gli occhi, mentre con infantile innocenza una scolara andava toccando con le sue parole di saluto tutti i tasti capaci di farla commuovere.

Vino e limonata

Durante la cena molte mani si affaccendavano nella improvvisata cucina, poichè tutto era stato fatto in famiglia. C'era vino solo al posto degli insegnanti; le alunne venivano in gruppo dall'altro capo dell'immensa tavolata coi loro bicchieri di limonata per brindare insieme con i professori. Al ballo erano invitati anche gli studenti della vicina scuola maschile: ma erano timidissimi, e se ne stavano impalati ai muri. Dovettero andarli a scuotere le madri delle ragazze, perché si decidessero a invitare le prime ballerine. (Dirò che in genere le giovanette di Mosca sono molto più spigliate dei loro coetanei dell'altro sesso, il che non significa naturalmente che vi sia poi un analogo dislivello nelle loro capacità). Erano le tre del mattino quando tutti si avviarono lungo la via Gorki per giungere sulla piazza Rossa prima dell'alba.

URSS — Due giovani studentesse di Kiev che hanno appena terminato la scuola si dedicano, lungo la riva del maestoso Nipro, alla loro lettura preferita: le opere di Puskin

Oggi — avevano ricordato insegnanti e parenti nei loro saluti — veniva dato alle ragazze il «biglietto d'ingresso nella vita». Domani sarebbe giunto il momento del primo atto che la maturità comporta: la scelta della professione, del cammino da seguire, sia che ci si orienti subito verso il lavoro, sia che si intenda prolungare gli studi nell'Università: scelta importante nella vita di ogni giovane, per cui si è discusso a lungo in ogni famiglia: ma scelta che, soprattutto oggi, tenuto conto dell'alto sviluppo cui è giunta l'istruzione, ha in Unione Sovietica un grande significato sociale.

La porta aperta

I giovani diciassettenni che hanno terminato la decima classe non vengono lasciati soli nel momento in cui devono prendere una decisione così impegnativa. Ognuna delle ragazze presenti a quella serata d'addio aveva avuto conversazioni private con la direttrice e i professori per consigliarsi con loro. Ognuna era venuta in contatto con la attività di quei comitati studenteschi che si incaricano di far conoscere le caratteristiche dei diversi studi universitari e delle molteplici attività lavorative. Avevano letto opuscoli distribuiti dalle facoltà: molte avevano partecipato alle «olimpiadi», a quei concorsi cioè che le facoltà stesse organizzano, indipendentemente dagli esami d'ammissione, per invitare i giovani a saggiare una prima volta le loro capacità nei campi che più li attirano. Avevano preso parte infine a quelle interessantissime manifestazioni della scuola sovietica che sono le «giornate della porta aperta».

Si tratta di giornate che sul finire della stagione scolastica le Università, gli istituti superiori in genere e da questo anno anche numerose officine consacrano agli studenti dell'ultimo corso di scuola media, spalancando loro effettivamente le porte perché possano liberamente girare negli edifici, intrattenersi con allievi e professori, visitare aule e laboratori, familiarizzarsi coi programmi e con le difficoltà, avere insomma già in anticipo una conoscenza quanto più vasta possibile delle caratteristiche di quel determinato studio e delle attività in cui esso immette. Vi andai anch'io la domenica in cui quella giornata fu organizzata dalla nuova Università di Mosca. Mi dissero che vi erano nell'immenso palazzo più di ottomila scolari in visita: corridoi, vestiboli, biblioteche, aule, laboratori attrezzature sportive, alloggi, mense ne erano effettivamente affollati. I ragazzi sostavano a lungo, interessati e curiosi, con gli studenti degli ultimi corsi e coi professori: un numeroso gruppo di ragazze ne approfittò per sottoporre ad uno degli accademici più celebri dell'URSS un problema che, a sentir loro, la intera classe non era riuscita a risolvere.

Nasce così la scelta. In questo e in altri casi mi fu facile chiacchierare amichevolmente con gli scolari per cercare di rendermi conto dei criteri da cui essi si lasciano guidare in un momento indubbiamente importante per la loro esistenza personale. E ciò che più mi colpì fu che per prima cosa ognuno avanzasse, a giustificare la propria decisione, un motivo di carattere sociale. Dal generico e forse meno convincente «perché è utile al paese» si passava a spiegazioni più circostanziate: una ragazza vuol essere giornalista perché «la stampa è un'arma politica tagliente», un ragazzo sarà giurista «perché è bello portare la giustizia nella vita», un'altra giovinetta con le trecce studierà ingegneria elettrotecnica perché vuol «partecipare all'opera di elettrificazione dell'agricoltura». Naturalmente non saranno queste le sole ragioni della scelta. E' umano, la figliola che aspira ad essere ingegnere dei petroli sa che «il petrolio è essenziale», come dice lei, ma ha cominciato ad interessarsene da quando, ancora bimbetta, seguiva il padre, pure ingegnere, nelle sue spedizioni alla ricerca di nuovi giacimenti nella lontana Asia. E colei che sarà insegnante perché sente il valore del lavoro svolto tra gli uomini ha cominciato ad apprezzare questa verità facendo, da giovane del Comsomol, la guida tra i pionieri. Né la scelta si limita ai settori di utilità più appariscente e immediata. Rita, una romantica brunettina, figlia di un operaio moscovita, studierà filologia classica: con la retorica che si perdona alla sua età vi dice che la entusiasmano i popoli «che hanno dato le ali a tutta la civiltà» e che le piace «il respiro dei millenni»: la sua passione le è nata quando, interessandosi di filosofia, si è messa da sola a leggere i classici greci.

Interesse sociale

Filologia o ingegneria meccanica, il problema resta comunque di interesse sociale. La stampa ha consacrato ad esso negli ultimi mesi articoli ed editoriali, come ad ogni grande questione nazionale. Non esistono oggi barriere difficilmente superabili per le migliori ambizioni dell'individuo. A Mosca il numero degli scolari che hanno terminato quest'anno gli studi preuniversitari è doppio di quello dell'anno scorso: per l'intera Repubblica russa esso sarà nella prossima stagione quadruplo rispetto al '50. Nel '60 prevede che l'istruzione media sarà estesa a tutti indistintamente. Per l'accesso alle Università una selezione si opera in questa massa attraverso prove di esame, che gli studenti almeno dicono essere «molto difficili».

Ma con le enormi possibilità che ogni ragazzo trova a sua disposizione, senza ostacoli finanziari di sorta, resta facile la tentazione di una aspirazione sbagliata: quella della professione più appariscente o quella di una vocazione estemporanea, per esempio. Prima o poi, però, su questa strada arriveranno gli insuccessi: e chi fallisce non può essere né soddisfatto né di aiuto agli altri. Ad evitare o a ridurre al minimo tali errori tutti sono interessati. Perciò, una volta fornita a tutti la possibilità di studiare, il regime sovietico esige tanta cura affinché quella possibilità sia da ciascuno sfruttata nel miglior modo, secondo le sue autentiche capacità e i bisogni vitali del paese.

GIUSEPPE BOFFA

"Anfitrione" di Plauto nel Teatro romano di Ostia

Un'opera che conserva intatta per gran parte la sua fresca comicità — « Commedia con un pizzico di tragedia » — Esecuzione assai dignitosa

Il compagno Luciano Lucignani, stretto dai suoi molti impegni di regista teatrale, lascia l'incarico della critica drammatica per il nostro giornale, che viene assunto dal compagno Aggeo Savioli. Il compagno Lucignani, che per molti anni ha informato i lettori dell'Unità sulla vita del teatro italiano, continuerà a dare la sua preziosa collaborazione alla nostra terza pagina

A rompere la monotonia di una estate teatrale particolarmente vuota, è giunto di improvviso Plauto, il più celebrato commediografo di lingua latina, lo sfavillante autore la cui popolarità, dopo qualcosa come ventidue secoli di storia, resiste ancora presso il pubblico degli spettacoli d'arte drammatica, più per sentito dire, in verità, che per conoscenza diretta. La quale conoscenza diretta riserva senza dubbio liete sorprese: come quella provata dalle numerose persone che hanno assistito ieri sera, nel Teatro romano di Ostia, alla messa in scena dell'*Anfitrione*, già rappresentato nei giorni scorsi tra gli altrettanto suggestivi ruderi teatrali di Pompei. L'*Anfitrione* è, in ordine di tempo, una delle ultime produzioni drammatiche di Plauto, e gode di una fama singolare per diverse ragioni: tra le altre la circostanza che alla favola e alla figura di Anfitrione ebbero modo di ispirarsi, in successivi secoli, Molière e Kleist e Giraudoux. Inoltre l'*Anfitrione* è unica opera plautina a far scendere in campo, accanto agli uomini, anche gli dei, e tra di essi nientedimeno che il sommo Giove. Infine, non si tratta, nelle intenzioni dell'autore, di una semplice commedia, ma di una tragicommedia, o meglio di una «commedia con un pizzico di tragedia», come la definisce Mercurio nel prologo.

La vicenda, a cui le parole di Mercurio danno l'avvio, è nota: Anfitrione, generale di Tebe, si è allontanato dalla città per condurre una vittoriosa impresa guerresca contro i Teleboi. Della sua assenza ha approfittato Giove, il quale, invaghitosi di Alcmena, la sposa di Anfitrione, ha assunto le spoglie di questi, per giacersi tranquillamente con lei. E poichè la passione di Giove è grande, ed Alcmena, ignara dell'inganno, la asseconda con muliebre dolcezza, il padre di tutti i viventi ha prolungato enormemente la durata della notte, allo scopo di prender piacere quanto più può. La situazione è resa più pungente dal fatto che anche Mercurio, fedele figlio, scudiero e ruffiano del sommo dio, ha mutato sembianza, assumendo l'aspetto esteriore di Sosia, il servo di Anfitrione. Sosia sarà appunto il primo a fare esperimento della serie di equivoci di cui è intessuta l'azione teatrale; quando, inviato dal suo padrone, che ha appena fatto ritorno dalla battaglia, si imbatte dinanzi alla casa in un altro se stesso, e ne riceve una scarica di pugni che scuotono alquanto la sua fiducia della propria personalità. Finita, come Giove vuole, la interminabile notte, ed allontanatosi il dio, sopraggiunge Anfitrione, il quale è stato informato dal proprio servo delle strane cose che accadono nei paraggi della sua dimora, e s'incontra con la moglie. Alcmena è convinta di aver lasciato solo qualche ora prima il proprio sposo; Anfitrione, com'è ovvio, è di tutt'altra opinione. I rapporti tra i due giungono ad un punto critico. Dopo di che, Giove riappare, nelle vesti del suo sfortunato rivale, e ne prende nuovamente il posto presso Alcmena, la quale peraltro è in procinto di dare alla luce una prole non completamente legittima, essendo incinta e del marito e del divino amante. Sarà proprio il lieto evento, dopo altri spassosi dialoghi e contrasti tra Anfitrione e il finto Sosia, Anfitrione e il vero Sosia, Anfitrione e il falso Anfitrione, a concludere degnamente l'opera. Alcmena dà alla luce due gemelli: uno di essi spetterà al marito, l'altro, che è poi il fortissimo Ercole, al sommo Giove. E Anfitrione tornerà in pace presso la consorte, la quale, per essere stata in perfetta buona fede, non ha commesso propriamente adulterio.

Un riassunto così schematico della trama può dare solo una pallida idea della comicità che anima le scene dell'*Anfitrione*: una comicità fresca ancor oggi per molta parte, e che innalza ad esempio la figura del servo Sosia un gradino più su delle tante altre analoghe figure del teatro latino, e non soltanto latino. Alcune battute, come quella relativa ai brogli elettorali e l'altra che si riferisce alla capacità dei capi di governo di mutar faccia, hanno suscitato franche risate in mezzo al pubblico. Certo, lo spirito di Plauto non è mai troppo profondo, e non giunge che raramente alla satira: punzecchia, più che graffiare o mordere, e sembra rivolgersi, assai bonariamente in fondo, contro il costume di una intiera società, senza vederne i contrasti e l'intima dialettica; sebbene il personaggio di Anfitrione sia probabilmente ispirato alla figura di un uomo politico romano contemporaneo dell'autore. Anche la spregiudicatezza con cui vengono trattati i personaggi degli dei ha un suo limite proprio in quel «pizzico di tragedia», cioè in quel tono serioso che assume la vicenda nella scena finale, con la salomonica spartizione dei gemelli. Ma, sul piano del divertimento, l'*Anfitrione* ha poco da invidiare, specialmente nei primi atti, alle più famose opere del genere dateci dalla letteratura teatrale.

L'edizione presentata ieri sera dall'Istituto del dramma antico, in collaborazione con l'Ente per il turismo e con il Comune di Roma, era di una inconsueta dignità. La regia di Giulio Pacuvio, pur senza sforzi particolari di interpretazione, è riuscita a mettere in luce sufficientemente quanto di vitale la commedia plautina ha in sè; valendosi in ciò della collaborazione di un valorosissimo gruppo di attori: Camillo Pilotto nella parte di Giove, Mario Feliciani in quella di Mercurio, Lilla Brignone, che era Alcmena, Arnoldo Foà, bravissimo Sosia, Roldano Lupi, negli scomodi panni di Anfitrione. Bene anche Mario Maresca e Isa Querio in due parti minori. Di gusto alquanto discutibile — salvando la perizia dei danzatori, con alla testa Antonietta Niccoli — i balletti inseriti tra una scena e l'altra. I costumi degli attori, sobri e appropriati, erano di Emanuele Luzzati, le musiche di Pietro Ferro, esecutore il flautista Tassinari. Un cenno più ampio meriterebbe la traduzione di Ettore Paratore, che per essere opera di un latinista illustre risulta anche troppo spigliata in certi momenti; si tratta comunque di un notevole passo avanti in questo campo.

Lo spettacolo, che ha registrato un ottimo successo, verrà replicato oggi, domani e dopodomani.

AGGEO SAVIOLI

Il Contemporaneo

Nel N. 16 di *Il Contemporaneo*, in vendita da ieri in tutte le edicole, prosegue il dibattito sui rapporti tra cattolici e comunisti, con un articolo di Guido Scalia (*La critica dei credenti*). L'editoriale è dedicato al Guatemala, e un altro articolo di prima pagina documenta le falsificazioni storiche nei libri scolastici di testo.

Nelle altre pagine: un saggio di Gaetano Trombatore su Verga e *la libertà*; un articolo di Paolo della Pergola sulla Galleria Borghese; un'inchiesta di Piero Montagnani sulla zona di Larderello (*I baroni del borace*); un articolo di Ferdinando Santi sulle *Discriminazioni della RAI*; e altri articoli di Livi, Fedele D'Amico, Bianchi Bandinelli, Sureda, Luigi Chiarini, Vento; recensioni di Solaroli e Gallo.

Completano il numero un racconto inedito di Francesco Jovine (*Furto e fuga*), le consuete rubriche, riproduzioni e disegni di Giorgione, Matisse, Mirabella, Baur, Mazzullo, Guttuso.

Le manifestazioni per il Poliziano

Dopo le manifestazioni inaugurali per il V centenario della nascita di Agnolo Poliziano, che si svolsero il 6 giugno sotto gli auspici del Presidente della Repubblica nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio a Firenze, avranno luogo due importanti manifestazioni di alta cultura per iniziativa dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento: un Convegno internazionale di studi su il Poliziano e il suo tempo, che si svolgerà in Palazzo Strozzi dal 23 al 26 settembre; e la Mostra di manoscritti, autografi e documenti, che verrà allestita nella Biblioteca Laurenziana.